

*La nausea mi prese all'improvviso. Il finestrino del treno era opaco, eppure piccole luci si facevano strada tra la fitta barriera di vapore condensato. Prima lontane e lente, poi sempre più vicine e veloci fino a schizzare sul bordo estremo del vetro. E poi nulla. Scomparivano e altre ancora prendevano il loro posto. Che fosse notte, era una delle poche cose che sapevo.*

*Per via degli scossoni, scendevano giù dal treno gocce parallele e inclinate come a indicare la direzione dalla quale proveniva il treno. La nausea mi prese mentre cercavo di bucare il buio per leggere il nome delle stazioncine di transito. Me la sentii salire in bocca insieme al disgusto di me stesso. E c'era mescolato il sapore del sangue.*

*Intorno a me sedevano le solite persone che s'incontrano sempre sui treni. C'era un prete che leggeva il suo breviario. Capivo che ogni tanto si assopiva soltanto per un leggero ronfare, interrotto a tratti da uno scossone più brusco degli altri o dal frastuono di un treno che incrociava. Poi il solito viaggiatore di commercio che tentava di attaccare discorso. E poi una donna molto truccata. Forse una di quelle che ogni quindici giorni cambiano sede, come le filodrammatiche di provincia. Faceva caldo den-*

*tro lo scompartimento. La donna si era tirata le gonne fin sopra il ginocchio.*

Da ragazzi, io e mio cugino andavamo in quelle case per fare le commissioni. Era compito di Enzo, ma ero contento quando mi ci portava. Suo padre, un meridionale che aveva sposato una parente nostra, ne aveva tre. Due a Trieste e una a Monfalcone. Quando si andava lì c'era una che mi toccava sempre e mi diceva perché non salivo su con lei a giocare un po'. A me sarebbe piaciuto se quel posto fosse stato di un altro, non di un mio prozio. La cosa, così com'era, mi puzzava d'incesto. Mio cugino invece se la spassava. Diceva che era bello, divertente, ma che si sentiva debole. Io invece *sentivo* l'odore di quelle case. Saponetta e disinfettante. Sudore di militare e segatura bagnata. Il rumore dei gettoni sul banco della «badessa». L'ammiccare delle donne e i versi con la lingua. Gli inviti, le raccomandazioni. Fate presto sennò andatevene da vostra sorella. Su ragazzi che son tutte belle, su in camera che sono brave...

*La notte scorreva lungo il finestrino. Il prete continuava a ronfare e sussultava col breviario sospeso a mezz'aria. Il commesso viaggiatore mi guardava sorridente. La donna si era levata le scarpe e cercava di prendere sonno. E io avevo una gran voglia di vomitare. Mi alzai. Barcollavo. Avevo male dietro la testa e una gran confusione dentro. Cadde addosso alla donna. Il commesso ammiccò. L'ha fatto apposta, eh? La donna si svegliò, si mise giù le gonne e disse:*

*Che modi! Ero frastornato. Veramente avrei voluto tornare al mio posto, ma ormai, faticosamente, ero in piedi.*

*Arrivai nel corridoio e poi nella ritirata. Alzai su la tavoletta. Perché i cessi dei treni sono sempre così lerci? Chinato sulla tazza, reggendomi alla maniglia di alluminio, cercai di dar fuori. Solo un filo di bava e sudore freddo. Dal buco veniva su il rumore delle ruote. Mi lavai il viso e lo alzai verso lo specchio. Ai quattro angoli la sigla delle ferrovie FF.SS. Fesso. Come me. Come quella faccia che mi guardava dallo specchio. Una brutta faccia livida. Un bozzo rosso all'altezza del mento. Un naso rincagnato. I capelli appiccicati sulle tempie. Biondiccio. Mi feci una smorfia. Tiberio Mitri. Anni? Non so, forse venti. Forse di più. Che importa. Professione? Pugile, perché no? Pugile. Lo ripetei scandendo le lettere, a mezza voce. P-U-G-I-L-E. E quel suono mi diede un crampo allo stomaco come quando ci si ricorda all'improvviso di una cosa che si è voluta dimenticare. Continuai ad esaminarmi. Son vecchio, mi dissi. A chi volevo dare ad intendere di avere soltanto vent'anni? Ero un vecchio con una brutta faccia da moribondo e un livido rosso sul mento. E in testa sentivo un martellare continuo. E il rumore delle ruote. Tutututun, tutututun. E poi di nuovo il martello. Dan, dan, dan. Lento e inesorabile. Lo stesso ritmo del martello che picchia contro lo scafo di una nave. Una nave. E se c'è la nave, c'è il porto.*

E ci sono anch'io. Ragazzino con la tuta azzurra e con le mani rosse dal freddo. Ribattino. Che picchio con un grosso martello sui bulloni d'acciaio dentro la

pancia arrugginita di uno scafo. E i topi che sguazzano nell'acqua sporca della sentina. E l'odore della muffa. E quella maledetta tosse che non mi lasciava mai. C'era la guerra e con me lavorava Cesco, un «talian de legno», come lo chiamavo io. Sua sorella era rimasta incinta di mio fratello Claudio. Lui era un bravo ragazzo e la sposò. Io non ero un bravo ragazzo. Non avevo voglia di lavorare e avevo tanta fame. Quanti anni fa? C'era la guerra e stavamo a Trieste.

Mi davano quindici tagliandi per la mensa. Quindici giorni di vita. E li consumavo in tre giorni. E poi cantavo e mi torcevo dalla fame. E picchiavo il martello nella pancia della nave mentre sentivo che qualcun altro picchiava dentro la mia. Qualche volta mi addormentavo, dietro un mucchio di cordami, nascosto dentro un fortino di casse vuote. Una volta mi beccarono quelli della milizia portuale, guidati da «Bragabianca», il guardiano più fetente del cantiere. Mi portarono davanti ai giudici militari. Condannato con la condizionale per diserzione dal lavoro.

*All'improvviso lo specchio si fece opaco. Vidi la lampada girarmi attorno, la stanza salir verso il soffitto. Mi afferrai al lavandino. E dentro ci vomitai tutti i miei affanni, il male e quel maledetto martellare. Stetti subito meglio. Ogni cosa tornò al suo posto. Mi riassettai e tornai nello scompartimento. Il commesso viaggiatore non c'era più. La donna guardava il prete e il prete guardava la donna. Io guardavo fuori, nel buio. Che scocciatura essere prete e doversi sbottonare tutti quei bottoni forse quattro volte al giorno!*

*Che tipo sono, pensai. Uno che è pieno di rabbia dentro. Che se vede un muro, invece di girargli attorno lo butta giù a testate. Mica cattivo: basta lasciarmi stare. Divento cattivo se vedo che è impossibile dire le mie ragioni, perché gli altri non mi fanno parlare. E divento sempre peggio se mi dicono che approfitto di far paura perché sono un violento e che, se non la smetto di fare quella faccia di digrignare i denti, chiamano la polizia. E la polizia mi manda in bestia. E poi non ci vedo più se mi criticano, se mi dicono che sono così e colà, che quando vado al gabinetto bagno sempre la tavoletta e che almeno potrei alzarla e cercar di far centro... Che sono un maiale, che mi metto le dita nel naso e che vivo nel disordine.*

Se mia madre usciva e io non trovavo le chiavi nel solito buco, sotto il primo gradino, e sapevo che dentro c'era da mangiare, allora buttavo giù la porta a spalate. E mangiavo. E se la roba era poca prendevo quello che c'era, minestra, piatto e tavola e sbattevo tutto per aria. In casa mia c'è ancora l'impronta di una coioletta, piccola, tre centimetri per tre, sul soffitto.

Mia madre mi diceva *fio mio questo xe quel che gò trovà, xe la guera*, ed io lo sapevo, ma sapevo anche che io lavoravo e portavo a casa i soldi e mia madre doveva arrangiarsi a trovarmi da mangiare.

Ma soprattutto ce l'ho con certe donne. Prima credevo che le donne capissero meno degli uomini e non mi andava di starci a discutere. Mi piacciono, voglio loro bene, le rispetto, ma per carità di Dio che non rompano le scatole perché altrimenti fracasso tutto. Dun-

que credevo che le donne non capissero. Invece ero io che non capivo. Me lo disse un neurologo, dopo avermi fatto parlare sulla mia infanzia, se mi ero sognato di mia madre, se mi masturbavo, se avevo mai desiderato di uccidere mio padre. Povero dottore, pensavo.

Il neurologo era un signore molto colto, mezzo pelato, che aveva uno studio pieno di diplomi. Faceva sempre di sì con la testa mentre io parlavo. Mi fece anche fare l'elettroencefalogramma. Poi mi chiese altre cose ed io non so come arrivai a raccontargli che quando avevo forse tre anni mia madre mi affidava a una vicina di casa, Amelia, che mi portava in giro per le strade di Trieste a chiedere l'elemosina. E poi, per farmi piangere, mi dava i pizzichi o mi pungeva con uno spillone. Così la gente s'impietosiva ed era più generosa. Il professore mi chiese come venni a saperlo dato che in quell'epoca ero così piccolo. Ed io risposi che l'avevo saputo da solo, mettendo assieme frammenti di ricordi. Lui si mise a sedere accanto a me e disse ci siamo, continui giovanotto, continui pure. Ed io continuai. Mi sembrava di punire quella donna raccontando tutto al dottore, senza pensare che magari allora era già morta e che nessuno poteva farle più niente. Comunque parlai ancora. Dissi che la donna era orribile, mi faceva senso, che puzzava perché annusava tabacco, e poi aveva un buco nel collo e sembrava che parlasse di lì. Infatti ne usciva un bisbigliare come fa una bavetta di vento nel camino e io credevo che dentro ci fosse un nano che parlasse al posto suo. Quando mia madre seppe in quali mani mi affidava, la cacciò via e così non la vidi più. Però

qualche volta mi dava anche a un nostro coinquilino, quando abitavamo in via della Madonnina, un certo Edoardo, che faceva il tranviere, perché lei andava a lavorare con mio padre in una bettola di proprietà degli zii. E il tranviere mi batteva. Era uno grande e grosso con la faccia cattiva. Dicevano che torturava sua moglie. Aveva l'abitudine di mettere un ricciolo di burro nel caffè. Diceva che era il segreto della sua forza.

Quante cose mi ha tirato fuori quel medico. Il medico dei matti. Mentre stavo sdraiato sul divano a parlare e quello mi ascoltava a bocca aperta pensavo che anche lui poteva essere un po' matto. Tutti i neurologi lo sono un po'. Lo guardavo e, mentre parlavo, pensavo: adesso quello mi salta addosso e mi strozza e io gli mollo un destro al mento. Col destro al mento si va giù. Mi passai la mano sul mento. Mi accorsi che il prete e la donna mi stavano guardando. Forse avevo parlato da solo. Qualche volta mi capita, specie quando sono all'inizio di una sbronza. Io ho la sbronza triste e cattiva. Spaccherei tutto e mi metterei a piangere. A pensarci bene devo aver detto quella frase: col destro al mento si va giù. Devo averla anche detta tanto forte da farmi sentire. E infatti vedevo che mi guardavano il mento, dove avevo un bozzo rosso che a toccarlo mi faceva male.

Mi resi conto che dallo psichiatra c'ero stato qualche ora prima. E che poi ero stato in via Piccardi a prendere la valigia. Cosa avevo fatto nel pomeriggio? E il giorno prima? E adesso dove andavo? Cos'era quel gonfiore rosso al mento? E quella confusione in testa, e quel martellare dietro, sulla nuca, che adesso mi stava

di nuovo tormentando? E che facevo in via Piccardi, se io abitavo in via Oriani?

Tutte queste domande mi diedero la sensazione che non fossi in grado di rispondere per la semplice ragione che dovevo essere un altro. Uno che in quel momento guardava il pugile Tiberio Mitri, seduto nello scompartimento, tra un prete e una puttana. Mi vedevo mentre mi strofinavo il mento e nello stesso tempo ne avvertivo il dolore. Dovevo aver preso una bastonata da qualche parte, sul ring o per strada, o in osteria, ma ormai era tanto che non andavo in osteria.

Anche mio padre ci andava. Devo dire che lì ci stava di casa, forse perché da noi a Trieste *un bicier de vin non fa mai mal*. Ma un bicchiere qui, un altro lì, un altro per far compagnia agli amici, un altro che ti fa da cena, un altro da cappotto, e poi, quando è sera, gli uomini tornano a casa e battono le mogli. E così mio padre. Tornava tardi, strillava come uno slavo perché lui ce l'aveva molto cattiva la sbronza, se la prendeva con mia madre poi andava a letto. Alle quattro del mattino era già in piedi e usciva col freddo e tutto quell'alcool in corpo. Un giorno si prese la polmonite. Forse cadde nel freddo e restò lì, in mezzo alla bora, finché non ce lo riportarono a casa. Io avevo quasi dieci anni. All'ospedale andò sempre peggio, e i vicini dissero che era per un'iniezione sbagliata, ma forse era già scritto lassù che doveva morire. Il fatto è che ci lascio, tossendo e sacramentando come aveva sempre fatto. A me non dissero niente. Lo capii da solo, vedendo piangere mia madre, la zia, i vicini. Era nella cripta dell'o-

spedale. Ancora caldo e già si parlava di come e quando sbarazzarsi di lui. Ma vollero far le cose per bene. Un bel funerale con le carrozze. Io ero contento e lo dissi. Che bello, andiamo in carrozza. E feci male, perché mi presi una scarica di legnate.

*Il prete si era messo a dormire e la donna continuava a guardarmi. Era grassa, con i capelli neri sciolti sulle spalle. Sicuramente erano tinti. Chissà qual era il loro vero colore. Forse castani, di quel color topo che non sa di niente. Per questo li tingeva. Sicuro.*

*Cercai d'immaginarla nuda. Doveva avere un gran ventre duro, come tutte le donne di vita. E sulla pelle i segni degli elastici. Sapeva fare all'amore, ma senza passione, come una dattilografa che faccia il suo compito a puntino.*

*Mi sorrise. Ha una sigaretta? Io le ho finite e se qua non s'arriva in stazione non posso comprarle. E ammiccò inclinando la testa, facendo tintinnare i grandi orecchini di metallo.*

*Le offrii una sigaretta. Come mai avevo le sigarette? Ne portai una alla bocca. Fumavo. Ebbi la sensazione di commettere un peccato. Da tempo non mi capitava di accendere una sigaretta. E quelle che avevo in tasca, dove e quando le avevo comperate? Alla stazione sicuramente, ma, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordarlo. Comunque adesso fumavo e la cosa mi dava un leggero senso di nausea. Come se fosse la prima volta. Di nuovo la nausea; ma questa volta era diversa. Non riuscivo a fissare nella mia mente il ricordo di quando avevo cominciato a fumare.*

Ero piccolo. Forse a quattordici anni. Mi ricordavo dov'ero con i miei amici perché, dopo aver saltato il lavoro, andavamo a sdraiarci al sole su una collina da dove potevo vedere la ferriera e il movimento delle navi. Ricordavo l'odore del pistacchio che veniva scaricato sui moli, per venir trasportato nelle macine e ricavarne l'olio.

*Mi sembrava di vedere tutto da lontano, la donna e il prete piccoli, piccoli, come quando si guarda in un cannocchiale rovesciato. Che le è successo?, mi chiese la donna in mezzo a un grande sbuffo di fumo. Non lo so, risposi. Forse sto male. Ma non lo so. Strano, fece lei scuotendo la testa. Strano. Forse ha bevuto un po'. Fa male a bere alla sua età. Si hanno delle brutte sorprese, mi capisce? Avevo capito benissimo, ma non risposi. Non volevo avviare una conversazione ed essere costretto ad ammettere che c'erano molte cose di me che ignoravo. Piano piano qualche ricordo riesco a metterlo assieme, ma proprio non so dire che ci stia a fare su questo treno. Dove vado. Perché ci vado. Che giorno è oggi. Che anno. Ricominciamo da capo. Nome e cognome. Lo so. Luogo e data di nascita. Trieste 12 luglio 1926. Segno zodiacale: cancro. Un fratello, Claudio, e una sorella, Gianna.*

Mia sorella ha molto spirito e andiamo sempre molto d'accordo, tranne quando ho i nervi e me la prendo con mia madre. Allora s'arrabbia, dice *breack* e mi tiene il muso. Claudio è sposato, è di un anno più piccolo di me e anche con lui sono sempre stato come un amico, tranne quando, in educatorio, dopo uno sfor-

tunato match a quattro, i fratelli Mitri contro i fratelli Pitoni, io presi a sbotterlo e lui mi diede una stivalata in testa di cui ho ancora la cicatrice.

Gianna vive con gli zii dall'età di dieci anni. Quando mio padre morì stavamo al secondo piano di uno stabile di via della Madonnina. Un edificio di cinque piani, grigio, affumicato. Due stanze, gabinetto e cucina. Mio padre e mia madre avevano appena aperto un bettolino in via Castaldi.

Quando mia madre rimase sola, prese con sé sua sorella Marcellina. Così anche mio cugino venne a stare con noi. Si erano separati dal padre dopo aver scoperto che trafficava donne dal nord al sud. La tratta delle più bianche.

Eravamo ragazzi difficili. Io soprattutto. Andavamo in giro per le case a rubare le maniglie d'ottone e di rame che poi vendevamo ai robivecchi. Prima suonavamo alla porta e se nessuno rispondeva ci portavamo via le maniglie. Io ero bravo in questo lavoro. Ero un ragazzino mingherlino, malvestito e sempre sporco. E poi le sassaiole e le risse contro la banda di Dario il tricheco. Era il suo soprannome per via degli enormi incisivi.

*Guardai la donna. Le gambe chiuse nelle calze smagliate. La bocca. I calamari sotto gli occhi. Cercai d'immaginarci assieme a lei. Non provai niente. Soltanto un gelo all'inguine. Forse non sono più capace, pensai. Forse la botta che ho preso mi ha portato via, insieme a una parte della memoria, anche la virilità. E il gelo mi salì fin dentro allo stomaco. Come quella volta.*